

TRENT'ANNI FA Praga era al centro del mondo. I mesi che vanno dal gennaio all'agosto del 1968 resteranno un momento capitale nella storia del Novecento: fu l'ultimo tentativo di riformare il comunismo ad opera di comunisti. Jiri Pelikan in quei mesi era il capo della televisione di stato. Era uno degli uomini di Alexander Dubcek. Con la sua direzione, in una posizione strategica, faceva crescere i consensi alle riforme della Primavera: autonomia del sindacato, pluralismo, principi di economia mista. Era potente, ma si era molto esposto, fino a diventare una delle materie dello scandalo. Breznev, in uno dei famigerati incontri con Dubcek prima e dopo gli indimenticabili baci e abbracci, chiese la sua testa. E la ottenne. Pelikan - che lo racconta nel suo "Io esule indigesto", a cura di Antonio Carloti, I libri di Reset - dovette lasciare la televisione e Praga e accettò la proposta di andare a Roma in missione diplomatica. Da lì continuò poi, dopo l'invasione, la sua battaglia politica di dissidente in esilio.

La concessione fatta a Breznev non ha guastato i suoi rapporti personali con Dubcek?

«No, perché sapevo che c'erano queste pressioni di Breznev e anche che Dubcek doveva essere cauto. Anzi, a ben vedere, forse avrebbe dovuto esserlo di più. Vedo adesso dai documenti che ora sono accessibili, su quegli incontri, che tentò di difendermi dicendo che ero stato un combattente antifascista. E poi sapevo che lui sperava di guadagnare tempo fino al XIV congresso del Partito comunista cecoslovacco. Dopodiché mi avrebbe destinato a qualche altro incarico. E io avrei accettato. Sono partito da Praga non perché volevo lasciare la Cecoslovacchia. Lui fu molto chiaro. Al suo ritorno da Mosca mi disse: "Tu devi sparire per un anno o due perché Breznev chiede la tua testa, noi ti mandiamo nel servizio diplomatico e poi rientrerai". A quell'epoca sperava ancora che i sovietici lasciassero in piedi le riforme essenziali.»

Praga al centro della storia mondiale di questo secolo. Adesso nessuno se ne occupa più. Un socialdemocratico ha vinto le elezioni, poche righe sui giornali. Nessun rimpianto?

«Veramente neanche nel '68 condividevo l'entusiasmo di certi miei amici che vedevano arrivare giornalisti e politici da tutto il mondo. Sapevo, sì, che Praga faceva parte di un contrasto molto più grande del territorio di quel paese. Ma, guardi, non mi rattrista che Praga non sia più al centro dell'attenzione. Questo significa che siamo entrati in una democrazia normale di cui si parla solo quando c'è qualche golpe, una crisi economica o qualche scandalo. Mi rattrista un'altra cosa: che quando la Primavera di Praga viene riconosciuta come parte dell'eredità europea e mondiale, l'unico paese nel quale non se ne parla è proprio la Repubblica Ceca.»

Forse preferiscono starsene in un angolo in silenzio, non si sa mai...

«Adesso arriva, con Zeman, un nuovo governo e vedremo; ma il gruppo dirigente che ha governato finora a poco fa, con Vaclav Klaus, voleva eliminare tutti i protagonisti della primavera di Praga e voleva far credere alla gente che il capitalismo è l'ultima parola della storia, che la "terza via" è solo una via verso il terzo mondo. In altre parole voleva che tutti si levasero dalla testa ogni voglia di cambiamento.»

Non le piace il giudizio di Glucksmann? All'Unità ha detto che

Accanto, Dubcek con Breznev. Sotto, Jiri Pelikan. In basso a sinistra, un cartello nelle vie di Praga che indica la via per Mosca con la scritta «andate a casa»: questa foto è stata portata all'archivio dell'«Unità» da Maurizio Valenzi



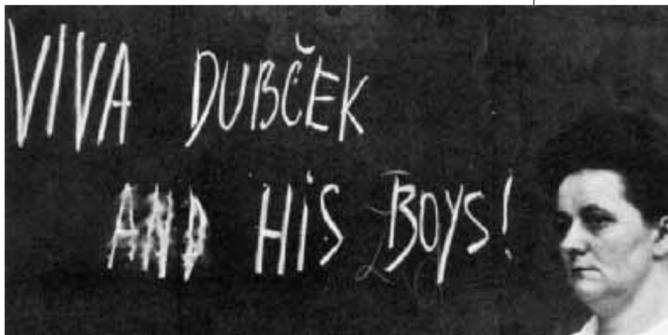
«La nostra Primavera tra l'Urss e Roma»

Jiri Pelikan e quel '68 vissuto dall'esilio

L'uomo che inventò la glasnost in tv

Jiri Pelikan è stato uno dei protagonisti, nel 1968, della Primavera di Praga. Iscritto al partito comunista cecoslovacco dal 1939, esponente di primo piano nelle organizzazioni nazionali e internazionali comuniste, direttore della Tv di Praga, il primo medium dell'impero sovietico che sperimentò la «glasnost», ha provato con Dubcek il sapore - prima - dei mesi in cui, deposto Novotny dalla carica di primo segretario del Pci, la Cecoslovacchia avviava il processo di democratizzazione. Poi, quello della «normalizzazione», dopo l'intervento dei carri armati sovietici. Estromesso da tutte le cariche, espulso dal partito, privato della cittadinanza e costretto all'esilio, in quegli anni si stabilì a Roma in una casa al Pantheon. È stato parlamentare europeo, eletto nelle liste socialiste. Nel '75 ricevette per posto un pacco bomba, un libro esoso: partiva da Milano, ma all'epoca lui sosteneva che si trattava di un «pensiero» dei servizi segreti cecoslovacchi. Negli anni della perestrojka ha appoggiato da lontano, con articoli e interviste, l'azione di Gorbaciov.

«Viva Dubcek e i suoi ragazzi» su un muro di Praga. Sotto, la scritta in russo dice «Questo è eroismo»: l'Urss minaccia la Cecoslovacchia



il vostro è stato un meraviglioso errore, un "tesoro perenne" come l'avrebbe chiamato Tucidide. Avete insegnato al mondo che quella riforma era impossibile, che il comunismo era irrimediabile.

«Riconosco che noi dissidenti di Praga siamo i portatori di una delusione importante, ma non accettavo di considerare la Primavera un errore, per quanto splendido. Se si accetta l'idea che quel tentativo fosse un errore, allora si dovrebbe trarne la conclusione che bisognava fare solo riforme di tipo cosmetico come quelle di Kadar in Ungheria dopo il '56. In quel caso Dubcek avrebbe trasformato se stesso in una specie di Gomulka e non avrebbe avuto il sostegno di massa, che ha avuto, come sostenitore



di vere riforme del sistema. No, il tentativo non era sbagliato, era giusto, necessario. Forse non avevamo considerato abbastanza il

contesto: che la Cecoslovacchia, appartenendo alla zona di influenza sovietica, non aveva la possibilità di raccogliere la solidarietà non solo dei paesi occidentali ma neppure dei partiti comunisti occidentali o socialdemocratici. Dubcek poteva forse essere più cauto, poteva prima fare più concessioni, e poi anche opporsi più apertamente all'Urss.»

Che cosa pensava allora di Dubcek?

«Avevo stima per la sua onestà, anche se lui non diceva la verità sugli incontri con i sovietici. Io ero anche presidente della commissione esteri del Parlamento e ricevevo molte delegazioni. Ricordo quante preoccupazioni mi mettevano davanti: se non andavamo troppo velocemente, se avevamo tenuto conto della presio-

ne sovietica. Quando riferivo a Dubcek chiedendogli quale era il vero atteggiamento dei sovietici mi tranquillizzava dicendo che erano critici, ma anche comprensivi. Per lui, che aveva passato la giovinezza in Urss, uno scontro con i sovietici non era immaginabile. Teneva tutto per sé, per evitare che nel Politburo prendessero forza i conservatori. Il suo libro parla molto di Italia, di Pci e di Psi. L'esule «indigesto», di cui si parla, era tale per i comunisti. Qualcuno però lo ha trovato troppo indulgente verso il Pci, qualcun altro troppo benigno verso Craxi. Cominciamo dal Pci: ci sono delle colpe dei comunisti italiani che lei ha taciuto?

«Questo è un libro di testimonianza personale: racconto la mia esperienza come esule e i rapporti che ho avuto con la politica italiana. Qualcuno mi rimprovera di non avere parlato prima di certi

Il nostro non fu un meraviglioso errore come dice Glucksmann. Era giusto tentare di riformare il comunismo dall'interno

aspetti conflittuali nei rapporti con il Pci. Il fatto è che prima del 1989-90 io non potevo «scoprire» certi collegamenti che noi dissidenti di Praga avevamo con il Pci o con altre forze di opposizione e non volevo fare un piacere al regime di Husak e di Bilak rivelando certi aspetti negativi di questi rapporti. È chiaro che sulla rivista della dissidenza Listy preferivo sottolineare il fatto che la sinistra italiana stava con noi e condannava l'intervento sovietico. E preferivo non parlare di aspetti più delicati, di quando le nostre richieste non venivano accettate. Ora si può parlare più apertamente anche delle esitazioni del Pci.»

Qualcuno ritiene che il libro sia troppo elogiativo per Craxi.

«Anche in questo caso io parlo di fatti. Ho conosciuto Craxi quando era un dirigente studentesco, si è interessato molto di me dopo il '68, si è schierato aperta-

«Breznev chiese la mia testa e l'ottenne. Dubcek non era in condizioni di trattare»
I rapporti con Craxi, il Pci, la politica italiana: «I più filosovietici erano certi democristiani...»

mente con i dissidenti, non aveva ovviamente alcun legame con Mosca e non aveva bisogno di fare concessioni a nessuno. Questa non è una valutazione generale del suo profilo politico. Parlo di quello che ha fatto per i dissidenti in esilio. Nel libro faccio anche una valutazione critica della sua posizione nel '90, quando c'era una occasione unica per arrivare all'unità della sinistra italiana. Credo che sia Craxi che Occhetto abbiano commesso un errore: Craxi pensava che i comunisti dovessero semplicemente riconfluire nel Psi, dall'altra parte il Pci si è fatto sedurre dall'occasione di liquidare il concorrente storico grazie a Tangentopoli. Per questo le cose non sono andate bene nel '90 e neanche la Cosa Due ha preso il volo. La via è ancora lunga...»

Occhetto dà atto a Craxi di avere sostenuto posizioni giuste verso i dissidenti dell'est. Aggiunge che quella era una scelta logica.

«Non era tanto logica, nel senso di scontata: per dire la verità, nel campo dell'Internazionale socialista non tutti i dirigenti avevano questa comprensione per i dissidenti. A pensarla come Craxi c'era solo Soares, mentre altri erano molto più inclini alla Realpolitik.»

Pensa alla Spd e a Willy Brandt?

«A tutti quelli che hanno visto la disfatta della Primavera di Praga come un segnale che si doveva negoziare con il gruppo dirigente del comunismo sovietico.»

Questa era anche la posizione di Andreotti.

«Sul fronte del centrodestra ho trovato una sensibilità anche minore di quella dei comunisti e del resto della sinistra. L'idea era che quelli erano affari del blocco sovietico. E la sinistra dc riteneva il potere sovietico importante nella lotta contro la prepotenza americana. Avevano simpatia per l'Urss.»

La sua storia è vicina a quella di gran parte della sinistra che riteneva possibile riformare le società governate da comunisti. Fino a quando quelli come voi hanno pensato che le riforme si potessero fare senza abbandonare il sistema socialista?

«L'abbiamo pensato fino al 21 agosto del 1968. Il sistema del socialismo reale poteva cambiare nel contesto geopolitico internazionale solo attraverso le riforme, non con una rivoluzione che avrebbe distrutto tutto. La Primavera di Praga era il risultato di un processo lungo che aveva coinvolto la letteratura, il cinema, il teatro, la sociologia, il cinema, la storiografia. Se fosse dipeso solo dalla situazione interna la riforma di Dubcek, basata sul legame tra il socialismo come sistema e la democrazia attraverso una economia mista, avrebbe avuto il sostegno della maggioranza e avrebbe potuto fare strada.»

Ma allora voi avete pensato anche dopo che una riforma di quel genere sarebbe stata possibile.

«No, abbiamo capito proprio in quel momento che l'intervento sovietico significava la fine dei tentativi di trasformare il sistema dall'interno attraverso l'azione di comunisti riformisti, come nel '56 in Ungheria e in Polonia. Abbiamo capito che i cambiamenti in quelle società sarebbero stati possibili solo attraverso la pressione della società civile (come con Solidarnosc in Polonia, con Charta 77 in Cecoslovacchia o con Sacharov nell'Urss) contro i partiti comunisti al potere. E questa era la grande divisione che avrebbe separato noi dai comunisti francesi o italiani e altri, che avrebbero continuato a sperare. È vero che nel 1985 è arrivato Gorbaciov, ma quel tentativo di riforma è arrivato troppo tardi e in una società che non era preparata.»